

Cara Unità

Ha ragione Berlusconi: la Rai censura Bondi... per il suo bene

Cara Unità, oggi (6 agosto) il Gr2 delle 12.30 ha trasmesso un'intervista a Bondi in cui l'indomito esponente di Forza Italia predice che, in caso di vittoria alle elezioni, Prodi abolirà la proprietà privata. Già dal Tg1 delle 13.30 e su Televideo le dichiarazioni del sobrio portavoce di FI sono state ignorate, lasciando solo le affermazioni più soft. Forse ha ragione Berlusconi, la Rai è in mano ai comunisti e censura gli esponenti di Forza Italia, per il loro bene.

Andrea Gaddini, Conegliano

Mister «Sotto il capello niente» e il senso del ridicolo

Cara Unità, e così il mal di gola in realtà è un trapianto di bulbi piliferi. La coazione a ripetere bugie del premier è semplicemente patetica e conferma che sotto il capello manca la percezione di elementi essenziali quali il senso dello stato e il senso del ridicolo. Alla collettività Mr "Sotto-il-capello-niente" sta causando solo danni e chi lo ha votato è corresponsabile dello sfracelo.

Nadia Garonzi

L'obbedienza del pilota di Hiroshima

«Obbedite perché dovete obbedire» (Benito Mussolini): questo era l'imperativo che gli insegnanti ripetevano ai nostri padri prima che fossero mandati a combattere. Alla mia generazione, un prete che faceva laicamente scuola ai suoi parrocchiani sui monti della Toscana ha invece insegnato che anche da soldati bisogna essere responsabili e che è giusto ribellarsi alle guerre di aggressione. Quel sacerdote, chiamato in tribunale per aver sostenuto,

in una lettera inviata ai giornali, il diritto dei giovani all'obiezione di coscienza al servizio militare (allora non prevista), il 18 ottobre 1965 scrisse una memorabile autodifesa: «(...) Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà comandati. E invece bisogna dir loro che Claude Tatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quando era "un bravo ragazzo, un soldato disciplinato" (secondo la definizione dei suoi superiori), "un povero imbecille irresponsabile" (secondo la definizione che dà lui di sé ora). Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: "Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco". Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due. Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai,

aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi. E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente. (...)». Questo brano della «Lettera ai giudici» di don Lorenzo Milani mi sembra utile per una riflessione sui bombardamenti e sulle guerre del secolo scorso e di quello appena cominciato.

Pier Luigi Fanetti, Gussago (Bs)

È più grave compiere reati o denunciarli?

L'Italia è passata, senza soluzione di continuità, dalla commedia dell'arte alla tragedia. A Firenze i vigili danno una multa di 3333,33 euro a una filippina con permesso di soggiorno rea di avere incautamente acquistato un paio di occhiali firmati Prada, ma gli stessi vigili, forse per ordini di scuderia, ignorano la moltitudine di venditori abusivi, un caso di daltonismo politico. Buttiglione definisce "farabutti" quelli che pubblicano notizie

di reato filtrate dalle Procure. Chi commette i reati cos'è, un galantuomo? Si direbbe, vista la diffusa illegalità a tutti i livelli, che compiere reati sia meno grave che denunciarli. Tolleranza pelsa e vagamente ignobile. Sarà più grave delinquere o violare il "diritto alla privacy", visto che in molti casi è l'unico modo per evitare che i processi finiscano in un nulla di fatto. Esecrabile l'abitudine di fare i processi in video. Mamme che ammazzano i loro figli, assolte dalle giornaliste che fanno servizi patetici. E' ancora reato assassinare i propri figli o solo un trascurabile effetto collaterale della depressione?.

Alfonso di Salmour

Gli effetti della cocaina nel Sacro Po

Cara Unità, l'istituto Mario Negri di Milano ha rilevato nel Po un transito giornaliero di benzoilecgonina, derivato urinario della cocaina, di 4 chilogrammi. A monte di Milano, Milano esclusa. Finalmente spiegati scientificamente gli effetti taumaturgici della pratica padana di bere l'acqua del fiume sacro.

Alessandro Paganini, Genova

Hiroshima, l'incubo può tornare

NOAM CHOMSKY

SEGUE DALLA PRIMA

recenti attentati e le vittime a Londra sono l'ennesimo campanello di allarme di come il ciclo dell'attacco e della risposta potrebbe subire una escalation imprevedibile fino a toccare un punto tragicamente peggiore di Hiroshima o Nagasaki.

La potenza che attualmente domina il mondo si attribuisce il diritto di scatenare una guerra a suo piacimento, ai sensi di una dottrina della "autodifesa preventiva" che abbraccia tutte le prevedibili eventualità. I mezzi di distruzione debbono necessariamente essere illimitati.

La spesa militare americana si avvicina a quella del resto del mondo messo insieme, mentre le vendite di armi da parte di 38 società nord-americane (una canadese) costituiscono oltre il 60% delle vendite totali mondiali (cresciute del 25% dal 2002).

Sono stati compiuti sforzi per rafforzare il sottile filo al quale è appesa la sopravvivenza. Il principale è il Trattato di Non Proliferazione (Npt) entrato in vigore nel 1970. La prevista conferenza quinquennale di revisione del trattato ha avuto luogo presso le Nazioni Unite a maggio.

Il Trattato di Non Proliferazione rischia il completo fallimento

principalmente a causa del fatto che gli Stati nucleari si rifiutano di rispettare il dettato dell'art. VI secondo cui dovrebbero compiere «in buona fede» ogni sforzo per eliminare le armi nucleari. Gli Stati Uniti hanno aperto la strada al rifiuto di rispettare le obbligazioni previste dall'art. VI. Mohamed El Baradei, capo dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, sottolinea che «la riluttanza di un Paese a rispettare le sue obbligazioni alimenta la riluttanza da parte degli altri».

Il presidente Jimmy Carter ha criticato aspramente gli Stati Uniti indicandoli come «il principale colpevole di questo indebolimento del Trattato di Non Proliferazione». Mentre sostengono di proteggere il mondo dalla proliferazione in Iraq, Libia, Iran e Corea del Nord, i leader americani non solo hanno abbandonato i vincoli previsti dall'attuale trattato, ma hanno anche approvato piani per testare e sviluppare nuove armi tra cui i missili anti-balistici, le bombe nucleari bunker buster che penetrano nel terreno e forse alcune nuove «piccole» bombe. Gli americani hanno anche abbandonato gli impegni presi in passato e ora minacciano di usare per primi armi nucleari contro Stati non-nucleari.

Il filo è stato ripetutamente al punto di spezzarsi durante gli anni trascorsi da Hiroshima. L'episodio più noto è quello della crisi dei missili a Cuba nell'ottobre 1962, «il momento più pericoloso della storia dell'uomo», come ebbe ad osservare nell'ottobre 2002, in occasione di una conferenza retrospectiva a L'Avana, Arthur Schle-

MARAMOTTI



singer, storico ed ex consigliere del presidente John F. Kennedy. Il mondo è stato «ad un pelo dal disastro nucleare», ricorda Robert McNamara, ministro della Difesa di Kennedy, che insieme a Schlesinger ha preso parte alla conferenza del 2002. Nel numero maggio-giugno della rivista *Foreign Affairs* McNamara accompagna queste parole facendo nuovamente risuonare l'allarme di una «apocalisse in tempi brevi».

McNamara giudica «l'attuale politica americana in materia di armi nucleari immorale, illegale, militarmente inutile e drammaticamente pericolosa» in quanto determina «rischi inaccettabili per le altre nazioni e per gli Stati Uniti», con esplicito riferimento sia al rischio di «un lancio nucleare accidentale o involontario» che è

«inaccettabilmente elevato» sia al rischio di attentati nucleari ad opera di terroristi. McNamara appoggia il giudizio di William Perry, ministro della Difesa di Bill Clinton, secondo cui «le probabilità» di un attacco nucleare contro obiettivi americani entro i prossimi dieci anni superano il 50%. Giudizi analoghi vengono comunemente espressi da eminenti analisti strategici. Nel suo libro «Nuclear Terrorism», Graham Allison, esperto di relazioni internazionali dell'università di Harvard, dice che «si conviene in seno alla comunità della sicurezza nazionale» (di cui ha fatto parte) che un attacco con una «bomba sporca» sia «inevitabile» e un attacco con un ordigno nucleare altamente probabile qualora i materiali fissili - l'ingrediente essenziale - non sia-

no tolti di circolazione e messi al sicuro.

Allison esamina il successo parziale del tentativo di conseguire un tale obiettivo sin dai primi anni '90 per iniziativa dei senatori Sam Nunn e Richard Lugar, e l'accantonamento di questi programmi, paralizzanti sin dai primi giorni dell'amministrazione Bush da quella che il senatore Joseph Biden definisce «idiotia ideologica». La leadership di Washington ha accantonato i programmi di non proliferazione e ha destinato le sue risorse e le sue energie per portare il Paese in guerra con l'inganno per poi tentare di gestire la catastrofe che aveva creato in Iraq. La minaccia e l'uso della violenza stanno stimolando la proliferazione nucleare e il terrorismo jihadista. Susan B. Glasser ha dato conto sul

Washington Post di una valutazione ad alto livello della «guerra al terrorismo» a due anni dall'invasione, valutazione che si è incentrata sul modo in cui affrontare l'ascesa di una nuova generazione di terroristi formati e addestrati in Iraq negli ultimi due anni. «Funzionari di spicco del governo si stanno sempre più occupando del ritorno di centinaia o migliaia di jihadisti addestrati in Iraq nei loro paesi di origine in Medio Oriente e in Europa occidentale. "È un elemento nuovo di una nuova equazione", ha detto un ex funzionario di vertice dell'amministrazione Bush. "Se non sappiamo chi sono in Iraq, come potremo localizzarli a Istanbul o a Londra?"».

Peter Bergen, esperto americano di terrorismo, scrive sul *Boston Globe* che «il presidente ha ragio-

ne quando dice che l'Iraq è il principale fronte della guerra al terrorismo, ma è un fronte che abbiamo creato noi».

Poco dopo gli attentati di Londra, la Chatham House, l'Istituto di Affari Esteri del primo ministro britannico, ha pubblicato uno studio che giunge alla ovvia conclusione - negata rabbiosamente dal governo - che «il Regno Unito è particolarmente a rischio in quanto è il principale alleato degli Stati Uniti, ha schierato forze armate nelle campagne militari per rovesciare il regime dei talebani in Afghanistan e il regime di Saddam in Iraq... (ed è) un passeggero» della politica americana in quanto è seduto sul sedile posteriore della motocicletta guidata da Washington.

Le probabilità che presto si verifichi una apocalisse non possono essere calcolate realisticamente, ma sono certamente troppo elevate perché una qualunque persona sana di mente le consideri con serenità. Mentre non ha senso fare delle congetture, appare invece del tutto sensato reagire alla minaccia di un'altra Hiroshima. La cosa è particolarmente urgente negli Stati Uniti, a causa del ruolo di primo piano svolto da Washington nell'accelerare la corsa alla distruzione allargando il suo predominio militare storicamente unico, e nel Regno Unito che degli Stati Uniti è l'alleato più fedele.

Noam Chomsky è professore di Linguistica al Massachusetts Institute of Technology

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

ABUONDIRITTO

Promemoria per la sinistra

L'ossessione del burqa

Il terrorismo islamista compie stragi destinate a cambiare radicalmente - non sappiamo quanto e per quanto tempo - la percezione di ciò che chiamiamo "sicurezza". E, infatti, esso non mette a rischio solo la nostra incolumità: lede, ancor più, la nostra capacità di *sentirci protetti*, al riparo da eventi tanto incontrollabili, quali gli attentati di New York, Madrid, Londra, Sharm el Sheik. Quelle stragi, quei morti, potrebbero ripetersi ovunque, senza preavviso alcuno e senza, apparentemente, alcuna possibilità di previsione e di difesa. È una novità dirompente: anche per chi - come gli italiani e, ancor più, gli inglesi e gli spagnoli - conoscono il terrorismo "interno". Ma quest'ultimo, per quanto eferato, aveva e ha una sua "razionalità", che quello islamista sembra non avere affatto. O che, per meglio dire, ci sfugge completamente. Tutti a rischio, dunque, e nessuno escluso.

La situazione - va da sé - è gravissima: e ci si va attrezzando, pure sul piano normativo, per fornire risposte convincenti ed efficaci. Anche nel nostro Paese: ma solo fino a un certo punto. Perché, dal momento che la celebrata "anomalia italiana" prevede la presenza al governo di alcuni ministri punkabbestia (segnatamente Calderoli & Castelli), il "pacchetto antiterrorismo" contiene anche una norma, presentata - nel dibattito pubblico che ne ha preceduto e seguito l'approvazione - come quella che "vieta di indossare il bur-

qa". Si badi: non è in discussione l'opportunità che una maggioranza significativamente ampia - dai Democratici di Sinistra ad Alleanza Nazionale - converga su quelle misure.

È un compromesso accettabile tra le istanze di "sicurezza", alimentate dalla minaccia terroristica, e la difesa delle libertà personali, tradizionalmente messe a rischio dalle "leggi speciali". E non è in alcun modo opinabile il connotato tutto oppressivo del burqa, il messaggio regressivo che in via, la mortificazione della donna e del suo corpo che implica. Quello che non è ragionevole è che tra le pieghe di quel decreto facciano capolino provvedimenti ispirati dall'islamofobia e dall'intolleranza. Qualcuno ha commentato quella norma con una battuta: «avete mai visto un terrorista col burqa?». Si può andare oltre: «avete mai visto qualcuno col burqa, in Italia?». Già, l'insensatezza di quel provvedimento è tutta qui: dove sono i burqa in Italia? Dove diavolo circolano e dove, dunque, vanno interdetti? Chi l'ha mai vista una donna (ancor prima che un terrorista o un presunto terrorista) in burqa? E, tuttavia, è successo che il parlamento abbia sovrapposto il "sentimento mediatico" e le proiezioni (in senso propriamente psicanalitico) alla realtà di tutti

i giorni: e che, dunque, le immagini delle donne afgane siano diventate, per uno strano travaso cognitivo, ombre prossime e vivide, figure che si incontrano al mercato o alla posta (e che, di conseguenza, si possono temere come agenti del terrorismo, infiltrati tra noi). Ma dov'è il burqa in Italia? Qui, evidentemente, qualcuno si è confuso: magari con quelle donne (nemmeno tante) che indossano il chador o il hijab o la jallaba: tutti indumenti che non coprono il volto e che lo lasciano riconoscibile e, dunque, identificabile. Niente burqa, dunque. O meglio: uno sì, ma pensa te - in una trasmissione di Bruno Vespa, indossato con sapiente efficacia scenica da una donna italiana, convertitasi all'Islam. E, poi, ecco Sabrina Marroni, 34 anni, di Drezzo (provincia di Como), multata da un vigile zelante, qualche tempo fa, in base a un regio decreto del 1931, che vieta di comparire in luogo pubblico con indumenti che impediscono il riconoscimento. Anche lì si parlò di burqa: fu la stessa Marroni - in una lettera al capo dello Stato, nella quale invocava pluralismo e tolleranza - a chiarire che l'indumento da lei indossato non era un burqa, ma un niqab (un velo che lascia scoperti gli occhi). Infine, c'è il caso di Fatima Hilal, 26 anni, multa-

ta il mese scorso dai vigili di una paesina del veneziano perché si trovava tra le bancarelle di un mercato, anche lei con il niqab.

Tutto qui. E così - mentre emerge chiaramente l'assoluta anonimato dei terroristi, il loro meticoloso conformarsi agli stili, agli abbigliamenti e ai comportamenti più comuni e ordinari - la strategia antiterroristica, in Italia, si appresta a mettere fuori legge un indumento che nessuno indossa. Qualcuno potrebbe replicare: meglio anticipare i problemi che intervenire quando già essi dispiegano i loro effetti. Ma questa apparente lungimiranza nasconde un'insidia (logica, culturale e politico-giuridica). È assai diffuso, in questi giorni, un ragionamento che si affida al seguente sillogismo: non tutti quelli che frequentano le moschee sono terroristi, ma certamente tutti i terroristi frequentano le moschee. Le quali moschee sono (anche) luogo di cultura del fondamentalismo più aggressivo: ergo, smettiamo di costruire moschee. Analogamente: non tutte le donne che indossano il velo sono terroriste, ma - ammettiamolo! - è probabile che molte tra loro abbiano rapporti con ambienti fondamentalisti o filo-terroristi. Ergo, se intendiamo controllare quegli ambienti, e contrastare la minac-

cia che alimentano, vietiamo il burqa.

Il sillogismo appare talmente spericolato che sarebbe stato meglio vietare direttamente il fondamentalismo; o, per non sbagliare, l'Islam tutto. E se è vero, come è vero, che non c'è terrorista al mondo che non debba mangiare almeno una volta al dì, che si vietino pure gli alimentari (o l'alimentazione o gli apparati digerenti...). Insomma: la minaccia terroristica incombe e il parlamento italiano, con un decreto (ovvero un atto normativo che si vorrebbe straordinario e d'urgenza), interviene per sanzionare una fattispecie praticamente inesistente; o, forse, per anticipare (con una sorta di "legislazione preventiva") una fattispecie eventuale e futura. E non senza che quel provvedimento arrivi a mostrare i tratti del grottesco (che, nella cultura politica italiana, assurge a "genere" vero e proprio).

Poi, c'è un altro problema, ancor più significativo: ed è quello, assai complesso e scivoloso, del rapporto tra ordinamento pubblico e agire privato e della relazione tra stato laico e libertà religiosa.

Questione delicatissima e di non semplice trattazione, che il "divieto di burqa" - tutto ideologico e strumentale, in questo contesto - lungi dallo sciogliere, contribuisce a rendere ancora più agrovigliato.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it